

**DAVID RAMANZINI**

**IL VOLTO INFRANTO**



*Quaderni di RebStein, X, Agosto 2009*



**David RAMANZINI**

**Il volto infranto**, 2006 - 2009, (*inedito*)

(Immagine: **Medardo Rosso**, *Carne altrui*, 1883)

(Fonte:

<http://www.medardorosso.org/>)



**Il volto infranto**

## Sera



Stanno sospese le Stelle in alto,  
Fissando, ognuna dal proprio spalto,  
Quasi in attesa del grande salto  
Che le trarrebbe giù sulla Terra,  
O a farla luce, o a farle guerra.

Stesa su un fianco, sveglia ma assente,  
Metà, o anche meno, del tabescente  
Volto ci mostra, ed indifferente  
Conta una a una le rughe al Monte  
La Luna bassa sull'orizzonte.

In tanta attesa soltanto inquieto  
S'agita il Vento sul mondo vieto,  
Corre, e farfuglia qualche segreto:  
Ma chi ha ascoltato il vento che vola  
Non ha afferrato mezza parola.

La Terra è desta, tutta voltata  
Verso la tersa volta stellata:  
Mentre si chiede se è preoccupata,  
O se soltanto, la vecchia trista,  
Stia contemplando la bella vista.

E pensa intanto al giorno che spento  
Sarà il fulgore del firmamento.  
Prendendo sonno, spera che il Vento  
Le ispiri un sogno senza memoria  
Che le racconti tutt'altra storia.



**Sonetti**

**Per un Globo di ferro  
posto ad ardere sulla piazza Vittorio Veneto  
a Torino,  
in occasione delle Universiadi MMVII.**

Consimbolo al contrario, un Mondo ardente  
Le prodezze gelate qui compendia  
D'un Mondo vero che altra Fiamma incendia,  
Di roghi, e pesti, e guerre, e il rimanente.

Il minore l'assedio eternamente  
Reggerà, poiché il fuoco che l'incendia,  
Oste che un re volatile stipendia,  
Tutt'al più lo fa d'ira incandescente.

Durevole così ai tuoi Roghi atroci  
Fossi oh tu che t'incurvi in maggior tondo,  
Che ti sfai, invece, e dà querule voci!

Mentre ogni volta, ahitè, ai tuoi Incendi in fondo,  
Lenti a estinguersi, ad ardere veloci,  
Ritrovarli non sai, Mondo, nel Mondo.

**Inferisce  
dalla sua indifferenza  
verso gli scherni del mondo  
la qualità della sua vocazione.**

Faccia chi vuole di ch'è infame l'Uomo,  
Delle sue piaghe storico, in sé pompa;  
O nomi altrui dia a un marmo che corrompa  
Tra baje tersitèe, lazzi di Momo.

Di me, su falsità per mille e un tomo  
L'Astio erudito i suoi pennini rompa;  
Già d'ogni calamajo Zoilo zompa  
A sconcacarmi i foglii, Odio non domo.

Non Democrito o Eraclito m'adergo  
O deprimò; d'Arpie io fieto e sterco,  
Se seguo il Genio mio, m'ho sempre a tergo.

Ergo, non caso vuol che se il Me merco  
Col Mondo, alterco, e in mali mi sommergo;  
Ma m'ergo al Bene più, più Me ricerco.



## **Abbastanza bene, grazie**

Senz'occhio di riguardo a ciò che sento,  
O ai numerosi impegni (a cui non crede  
Quasi nessuno, in verità), si chiede  
Spesso da me qualche componimento.

Senza inferire intoppo, o patimento,  
Che alla musa dispiace, e che mi lede,  
Senza cui solo con baldanza incede  
Coi suoi numeri Clio, che odia il tormento.

Senza pensar ch'io abbia le risorse  
Impegnate in qualch'opera importante,  
Immatura tuttora, e ancòra in forse.

Senza idea della mia borsa vacante.  
Senza sospetto di sventure occorse.  
Comunque, sto benino. Grazie tante.

## Da conversazione (a g.)

Poi che mia madre giù dalla finestra  
Una per una buttò le mie borse,  
Sicché mi trovo del futuro in forse,  
Battendo in giro un piatto di minestra,  
Odo che mossa tarda, ora, & maldestra  
Dal crollo i grassatori non soccorse,  
E chi già allegro speculò & estorse  
Farfuglia ora Ave e Pro peccata vestra.  
Se piansi, allora, ora che a pavimento  
Giaccion le borse vostre, oh sfruttatori,  
Non m'importa che scarso emolumento  
Frutti la borsa a me dei passatori:  
Purché vi tocchi un po' del patimento  
Di stare all'aria, e con le borse fuori.

**Una bagascia istituisce un paragone  
tra la propria funzione e quella dell'orologio.**

Ambo battiamo; però proferita  
E' da te l'ora; a me «Ora!» si dice,  
E sovente più volte, ah me infelice!,  
Prima che intera un'ora sia finita.

Mentr'è in ciò la mia sorte alla tua unita:  
Nel ripartire il tempo; e nell'altrice  
Mano ostinata d'ambedue motrice  
Finché resti la macchina sdruccita.

Da un solo ufficio la vicenda alterna  
Delle di lei durate è regolata,  
Che la consuma dalla parte interna.

E poi che resta tanto scardassata  
Che buon tempo non più un po' vi si scerna,  
Come oramai inservibile, è gettata.

**Rappresenta la vita come una prigione  
dalla quale è possibile evadere solo in un modo.**

Ci ergono gli anni intorno le inedute  
Sbarre di due o tre ergastoli, e poi via:  
Non cessa, prima, quella prigionia,  
Mai, prima, quelle sbarre son cadute.

Se assistono la sorte e la salute,  
Pur non danno speranza qualchessia,  
Prolungando, anzi, a noi quell'agonia  
Fatta di lunga noja e pene acute.

S'inganna l'uomo quando mai ripone  
Speranza nella grazia, o in un disegno  
Ingegnoso, d'uscire di prigione:

Solo giungendo in sull'estremo segno  
Mette a segno davvero l'evasione:  
Quando l'affranca un carcere di legno.

**Commemora, imperfettamente e fuor d'ora, siccome imperfetta  
è la vita e fuor d'ora, sempre, giunge la morte.**

Nulla s'affida al caso, in ciò: è interrotto,  
Si tratti o d'uomo, o santo, ossia d'un dio,  
Il flusso continuato dell'oblio  
Secondo il calendario (è scritto sotto  
La data), ogni tot anni. Il centootto  
Non è una cifra tonda, lo so anch'io;  
Ma non stona a Chi è morto (a parer mio)  
Sbagliando a infilar l'asole al panciotto.  
Giustamente, la commemorazione  
Se la faccia chi oblia: savie misure  
Per rinfrescar ricordi alle persone;  
Per me, che non mi scordo, seccature.  
(Verbale, Lui: BOTTONE PIU', BOTTONE  
MENO — io un anno sì; & l'altr'anno pure).

## Unruhe

Invano pensi che dai contrappesi  
Che le ore per tuo tramite misurano,  
Tratti i chiodi che sempre ti torturano,  
Di libertà godrai gl'istanti attesi.

Se mai ti vedrai sciolto dagli arresi  
Ferri che tempo al tempo qui assicurano  
(Ché le cose che durano non durano),  
Peso morto cadrai coi morti pesi.

Pari a te mi sembr'io, triste Inquietudine,  
Che oscillando, agitandomi, un mai sorto  
Mattino aspetto tra martello e incudine:

Così aspetto, né requie ho, né conforto  
(Ma immoto!), libertà: beatitudine  
Che godere potrò solo da morto.

## La stazione ferroviaria di Nettuno

Tu che credevi ogn'atto tuo, ogni passo  
Assiduamente vigilato, e attento  
L'Occhio ostile a ciascun tuo movimento,  
Apprendi il vero, e restaci di sasso:  
Per gogne e roghi è aperto il sottopasso  
Della stazione, a usarsi a piacimento:  
L'Occhio non fa la spia, se manca o è spento.  
Apri il bavero; & rialza il capo basso.  
Ostacolo non è alla privatezza,  
Cieca, la scolta, & ai diporti tuoi:  
L'Occhio è là, ma di te non ha contezza!  
Getta maschere, sciarpe, & va ove vuoi;  
Bando alla paranoja! alla tristezza!  
(In più, ora sai che ffà, quando t'annoj).

## **“Turin” (da Benn)**

“Vado, le scarpe rotte, per la via”,  
Ha scritto il grande genio universale  
Nell’ultima missiva — stette male,  
Lo portarono a Jena — psichiatria.

“Libri per me non riesco a comperarne,  
Sicché li leggo nelle librerie;  
Appunti — esco a comprarmi un po’ di carne: –  
Così, a Torino, le giornate mie”.

Lor Fetenzie la pancia piena rasa  
A Pau, Bayreuth, Epsom s’ingolfavano.  
Abbracciò due ronzini che passavano,  
Finché lo trasse il suo affittuario a casa.

**(Con qualche licenza, da Gottfried Benn, Poesie statiche 1935-1946)**



## **Memento**

Rendersi conto che a non tutti è dato  
Lo stesso, e che non son pochi ventanni  
Per sapere che, in sé, dolore e affanni  
Mai la mediocrità hanno sollevato.

Rendersi conto che il vigliacco agguato  
E' questione d'ogni angolo, e gl'inganni  
Non scampa la mitezza; e molti danni  
Subiti il tempo non ha mai curato.

Rendersi conto che soltanto i panni  
Si cambiano, ma è sempre uguale il fato,  
Specie per quelli che scordato l'hanno.

Rendersi conto che, scorrendo, gli anni  
Certo molti imprevisti han comportato;  
Ma il tuo passato non cancelleranno.

## Descrizione

Un'immagine ho visto, in cui ben terso  
Neonato di trecentomila anni  
Questo coacervo di violenze e affanni  
Si vedeva ritratto, l'Universo.

Dal centro ardente donde è poi emerso  
Quanto è materia, vita, spasmi e danni  
Deversava sui suoi fulminei vanni  
In globi e filamenti il fuoco sperso.

Non si vedeva che un'orizzontale  
Banda di luce, in centro, ché di sfera  
Aveva forma il cosmo originale;

Questa più esterna luce la prima era  
A giungere; & il resto del totale  
Del Nulla genitore era ombra nera.

## Passeggio



Non fan per me quelle sagome dritte  
Che sempre passano agli stessi orarj,  
Ben ravviate, e coi vestiti cari,  
Stirate e vacue, come in un Magritte.

Composte a un modo, sia che stiano zitte,  
Sia nei ridenti e vuoti conversari,  
Non amo genti che a numeri pari  
Passano, non felici, e non afflitte;

Senza che in anni abbia mai posto mente  
Che di quel di cui vivono, escludendo  
Che non ne so, non me ne frega niente.

Non rinvenire, in tanta massa, è orrendo  
Nulla di non omologo, & saliente;  
Salvo in chi è perso, o in chi si sta perdendo.

## **Di un curioso effetto ottico**

**Di un curioso effetto ottico, riscontrato mentre osservavo le fronde confuse di due alberi agitarsi al vento nella luce di un lampione.**

Tra due piante, un lampione il ballo ai venti  
Illustra dei fogliami, e – vita ai suoli  
Pur non traendo – d'Enterichia coli  
Capo erge enorme, e scote in movimenti.

- Ma solo finch'io fisso le stornenti  
Più presso al lume vegetanti moli;  
Delle verdi ali i vincolati voli  
Lascia l'occhio; e il lampione è sull'attenti!

Donde arguisco illusorj, & apparenti  
Esser in vista i moti, risultando  
Dell'occhio successìvi aggiustamenti.

Petreo è il mondo. E' l'occhio che, vagando,  
Crea il moto da più immobili momenti,  
Crea l'immobilità il moto fissando.

## **Incubo**

Nel luogo in cui il me spinge trambasciato  
La mente e il corpo – e in ciò più s'avvicina  
(Tantopiù se svaccandomi in panchina)

Alla fede nell'uomo malfidato -,

Da un incubo ammuffito è visitato,  
Semmai da fare almeno una ventina  
D'anni addietro; in cui l'anima bambina  
Vede in ambasce, e l'abito stracciato.

Ma ai simboli so che – il quasi paterno  
Spettro: e vegliardi: e case senza scale -  
La fonte non è in me; ma in qualche Inferno.

Stolta psicologia, che al sogno vale  
Tu additi ultime cause nel me interno,  
Se è un buco donde a me Belial risale?



**Ottave**

## Al sonno

IPNO, tiranno già, ora refrattario  
Anarca, & infingardo, che tra reti  
Capziose tra il volere mio divario  
Ponesti spesso, & storici, & poeti,  
Perché mai neghi adesso il necessario  
Riposo, o, dove sia, che mai Ti vieti  
Indurre in me & oblio, pace, & ristoro,  
Io non capisco, io non mi spiego, io ignoro.

\*\*\*

Vero è che cristallizza a me le notti  
In veglie raggelate ispido Arturo,  
Che gli occhj a me con ghiaccj non mai rotti  
Spalanca Inverno irrigidito & duro,  
E so se inane vi s'opponga, & lotti  
(E in specie quando esposto all'aere oscuro)  
L'intrinseco calore, e trovi immiti  
Ceppi di brine, e sbarre in stalattiti.

\*\*\*

Vero è che l'incombenza irta di Crono  
Periunt & imputantur mi deversa  
Contro, da quant'intorno a me vi sono  
Quadranti, rinfacciando la perversa  
Vita a me, che vaneggio, & che sragiono,  
In ogni ora additando un'ora persa,  
In ogni dì additando un giorno in meno,  
E in fondo al tempo vuoto un fosso pieno.

\*\*\*

Vero è che, nel girarsi, il diffidente  
Sguardo, per imprudenza ormai sottile,  
Non scorge un volto umano tra assai gente,  
Non vede gente amica in clima ostile,  
Non ha clima secondo in terra argente,  
Non trova salda terra in fogna vile,  
Sicchè Ti teme, e ai sogni Tuoi non cede,  
Perché rinati da quel ch'esso vede.

\*\*\*

Vero è che, del passato incubo atroce,  
La memoria di sangue deturpata  
Mi garrota le notti, e con la voce  
D'alcuna ombra negletta strambasciata  
S'opponne a che abbia pace, e più feroce  
Si fa nell'ombra, & torva, e allucinata,  
Che me in tant'anni ha perseguito tanto  
Che seccò il sangue al cuore, le urne al pianto.

\*\*\*

Vero è che la Vergogna inveterata,  
Che oggi arrossisce come alla prim'ora,  
Contro m'è volta, e con la sua annodata  
Sferza mi sferza, & che non mai scolora  
Spiega scoprendo faccia butterata,  
Ché è quella lue che la fa rossa ancòra  
(Lue che arde però meno della fretta  
Ch'io compia in chi la merita vendetta).

\*\*\*

Vero è ben tutto questo; ma se questo,  
Mina della mia fabbrica infiacchita,  
Coll'urto suo prevale, atro & funesto,  
Sull'anelito a conservar la vita,  
Dunque l'estremo limite m'appresto  
A valicare; & quest'ombra avvilita  
In cui, sono anni, affondo non disdice  
A un passo d'altri più non infelice.

\*\*\*

Ma se è vero che etern'oblio m'accoglie,  
Quanto a schiudersi tarda atrocemente!  
Dunque Tu scendi, e tocca queste spoglie  
Con la virtù che è Tua, pietosamente:  
Con la virtù che dal dolore stoglie,  
L'ultime volte a queste membra spente  
Dà conforto; & insegnami le torte  
Vie per cui s'entra al regno della Morte.



**LA VITTIMA  
AL SUO CARNEFICE.  
Dice sdegnare ogni vendetta.**

Coglione tu, se l'animo intendevi  
A farla franca in faccia a tutto e tutti;  
E mani malfattrici protendevi  
Sull'innocenza mia, e a me hai distrutti  
Tutti i beni dell'anima, e non lievi  
Fatiche sobbarcandomi, non frutti  
Posso attendere ormai, buoni o cattivi,  
Quasi escluso dal novero dei vivi.

Coglione tu, se l'abito perverso  
Ostinato non mai, sozzo, smettesti,  
E figurando cieco l'universo  
Ai tuoi atti feroci e disonesti,  
Per vedere alle stelle il volto terso  
Mai turbarsi per te il cielo credesti,  
E se la tua fallace, empia credenza  
Facesti scudo della tua violenza.

Coglione tu, se tanto lunga, e tanto  
Credesti questa fuggitiva vita  
Da far scordare l'umiliato pianto  
Correndo gli anni, a vittima avvilita;  
O se il crimine unito all'empio vanto  
Tanta avessero forza che, aggredita  
La vittima con arti così basse,  
Soffrisse sì che in breve ne crepasse.

Coglione tu, se all'atto inverecondo  
Posto dinanzi, invereconda faccia  
Denegasti al rossore, e in faccia al mondo  
La mente invitta e le infiaccate braccia  
Adoperasti con jattanza, e in fondo  
Al cuore d'occultar quanto più spiaccia,  
Il saper cosa sei — se non sa lui  
Che il sangue che in te pompa è sangue altrui!

Coglione tu, se al naturale istinto  
L'acredine infrollita dei tuoi asti  
Hai attribuito, e te ne sei convinto;  
Coglione tu, tu: se ti circondasti  
D'altri ch'eguale tenebra ha ricinto,  
E tra i marciumi altrui ti voltolasti  
Per confonder sui tuoi: rimedio inetto,  
Lordare il fuori, se l'interno è infetto.

Coglione tu, se a scanso di rancori  
Tornasti come fa al vomito il cane,  
Se acqua rosata ai tuoi invitti fortori  
Pensasti fare al lacero un di pane  
Scarso frusto gettato; & così i cuori  
Irritare od illudere, e alle vane  
Elemosine mai tu commettesti  
Il perdòno dei tuoi atti funesti.

Coglione tu, se mentre il monco, osceno  
Frutto delle tue imprese, semiucciso  
Di dolore e vergogna trofeo pieno,  
Cadeva a mezza via da te deriso,  
Richiamasti allo scherno, al di veleno  
Mortale orrido riso, e l'indeciso  
Che s'abbarbica al forte, & il malvagio  
Che emularti tentò, e fece naufragio.

Coglione tu, che ritenesti a torto  
Aprirsi il cielo dei contenti al vile  
Violento e infame, e all'innocente assorto  
Tra le sirti del tuo gioco sottile  
Non poter esser più che o stolto o morto:  
Coglione tu, che d'immutato stile  
Fino agli anni sdruciti hai stomacato  
Uomo, natura & dio, porco ostinato.

Coglione tu, se giunto al brutto istante  
Di volgerti all'indietro, e ripensare  
Alla tua vita, livido e strisciante  
Il dubbio t'hai sentito rampicare  
Alle gambe, & al petto, & insinuante  
Il tossico suo gelido iniettare  
A te nel cuore marcio, mentre il viso  
Sbiancava a te, e tremavi all'improvviso.

Coglione tu, se con paralogismi  
Degni della ben tua scuola d'inferno,  
Nei tuoi leggesti gli oggettivi crismi  
Che regolano il mondo esterno e interno;  
E ridottoti ai ciechi moralismi  
Attribuisti a disegno immoto, eterno,  
Che chi vincesse qui lassù fallisse:  
Non ci fu mai il profeta che ciò scrisse.

Coglione tu, alle cui deboli polpe  
Troppo convenne l'invidiare il pravo,  
E l'inferire prossime le colpe  
Del solo ai cenci e ai ceppi dello schiavo;  
Tu, né leone, né serpe, né volpe,  
Ma coglione soltanto, a cui cercavo  
Solo credito, e pace; e a me in ginocchio,  
Perché ero lì, sputasti — oh dio — in un occhio!

Coglione tu, se indifferentemente  
Che fosse colpa in me, fosse innocenza,  
Di sasso ai pianti miei, sdegnosamente  
Mi pesticiasti, e manco una parvenza  
D'uomo scorgesti in me, manco fremente  
D'orrore, o rabbia, o schifo alla coscienza  
Che non hai mai sentisti grinza, o nota:  
Coglione che non sei! Faccia di mota!

Coglione tu, se mai non t'avvedesti  
Quando strappasti a me tutto quant'ero,  
Quant'era, in fondo, facile le vesti  
Sottrarmi, e indispensabile il mistero  
Che il pudore assicura ai più modesti:  
Ma non ti s'affacciò mai mai il pensiero  
Che denunciava in quell'atto di noja  
Che hai padre ladro; & la tua madre è troja.

Coglione, aver formato il mio sconforto  
Con un colpo di mano solamente;  
Aver gettato l'ignominia e il torto  
D'un sol fendente sopra me innocente!  
Spezzato avermi, e fatto inane e smorto,  
Tremante, & implorante, e impallidente,  
Non t'è servito a rendere migliore  
Una vita — la tua — che desta orrore.

Coglione! Andrai ad patres bestemmiando;  
La mia fragilità schiantata a un tratto  
Mai mi nega il piacere miserando  
Di riandare almeno in sogno, astratto  
Per qualch'ora al mio vivere esecrando,  
Al mio perduto me; ma a te, a te affatto  
E' precluso, dal dì che per mio male  
Tua madre di sversò dentr'un pitale.

Coglione, invano lacrime e sospiri  
Di me, dei pari miei ghiotto spiasti,  
Invidiando cui infosca di deliri  
La mente odio & amore, e i più nefasti  
Mezzi di tormentare in torti giri  
Di pensiero invenendo congegnasti:  
Cerca, stùdiati, inventa quel che sai;  
Qual sei nemmeno in morte muterai.

Coglione tu, se a rivedere torni  
In me quel che facesti, e quanto aggiunse  
All'atto tuo l'aspr'opera dei giorni;  
Coglione tu, se mai ti si compunse  
Il cuore, o si compiacque agli altrui scorni;  
Coglione, sì: che quanto si presunse  
Da te potersi fare non ti lascia  
Che morte lenta, e solitaria ambascia.

Coglione tu, che tremolante mano  
Di larve a teorie ininterrotte  
Solo ormai riesci a opporre, e opponi invano,  
Quando vengono a opprimerti la notte;  
E formule sussurri al bujo, piano,  
Da cui tu sperì siano ricondotte  
A quell'inferno a cui tu sei diretto.  
Ormai non serve più: sei maledetto.

Coglione tu, se sperì che gli estremi  
Comportino anni la tua redenzione;  
Se tra di te fantastichi, e ne fremiti,  
Che levi il capo a morderti il tallone  
Lui che nel fango da quant'ha tu premi,  
E che una meritata punizione  
Possa nettarti l'anima, e la sorte  
T'amichi, e ti rimpaci con la morte.

Coglione tu, se in sogno voluttuoso  
(Fumi di ciò che t'enfia il frusto scroto)  
Non più folleggi con le urì obliovioso,  
Ma braccato da un assassino ignoto  
Corri le vie d'un mondo tenebroso,  
Traendo sempre più affannoso il moto,  
Finché, dal tuo persecutore colto,  
Grato nel volto suo scopri il mio volto.

Coglione tu, se cento volte e cento  
La tua carogna rea vittima desti,  
Pregustando il salvifico tormento,  
Ai supplizi più orribili e funesti:  
Tu in me l'autore del tuo patimento  
Vedi, esaltato, e il collo porgi, e appresti  
Il ventre alla garrota, e i membri ai cani,  
E a un boja che ha il mio volto, & le mie mani.

Coglione, vanamente un inatteso  
Lampo ti rischiarò la mente e il cuore:  
Mai, praticando quanto a fare ho inteso  
Soltanto in sogno, io sia l'esecutore  
In fatto di quant'ho, da febbre acceso,  
Sognato; spero invano il tuo dolore,  
La tua morte, il tuo sangue io voglia tanto  
Da farmi il capo tuo trofeo, & vanto.

Coglione, non sperare: anch'io vorrei,  
Io innocente, io buono, io calpestato,  
D'un colpo sfarmi, oh dio, dei ceppi miei,  
Ma non consente a me il mio schiavo stato.  
E proprio io, oh coglione, e io potrei  
Far sì che proprio TU sia liberato?  
Vivi, vivi, perdio! Non sperar niente;  
Io ti lascio a marcire lentamente.



**Odi tetrastiche**

## **Il volto infranto**

Pronto, per liberarmi, a tutti i mezzi,  
Di faccia essendo a tutti quanti noto,  
Del mio volto lo specchio ecco percuoto,  
Per confonderli, e mando in mille pezzi.

Non potendo nascondere quel volto  
Dopo che fu dal mondo occhiuto visto,  
Scisso in più volti plurimo ora esisto,  
E il noto altrui, togliendo a me, ho ritolto.

Mezzo fin troppo rozzo, in questo modo  
Tutto l'essente mio, ed il mio pregresso  
Ho reso in conoscibile a me stesso,  
E, s'ora ho libertà, nulla ne godo.

La mia persona al mio sguardo impotente  
Con capriccio perverso ed ostinato,  
Rendendo sempre un volto al mio ispirato,  
Nega ogni superficie riflettente.

Essendo, cosicché, di me spezzata  
La primeva unità, odio e disprezzo  
Quel che vedo non-me, e ogni specchio spezzo,  
La cui virtù mi sembra adulterata.

Col frantumare in essi, quasi impresso,  
Di volto mio il frantume, voglio, al modo  
In cui col chiodo può scacciarsi il chiodo,  
Uno rifarmi? Ahimè; non ho successo.

Col volto, e quanto vera al volto annetto  
Parte di me, fu l'anima, a dolenti  
Giorni dannata, in piccoli frammenti  
Ridotta; al che mutò il mio interno aspetto.

Io dentro e fuori sono a punto tale  
Reso difforme da quant'ero prima,  
Che parte in me con me più non collima,  
Che non dettaglio in me resta a un mio eguale.

E se pure non rischio in qualche specchio  
Rincontrare la larva deformata  
Della mia antica faccia cancellata,  
Più me non tornerò, manco da vecchio.

Non mi conosce più il mondo importuno,  
E vivo solitario ed uomo nuovo,  
Senza in nulla ridire quanto provo,  
Poiché, s'alcunché fui, sono nessuno.

Dovrei ridire a questa folla sorda,  
Causa indiretta del mio stolto gesto,  
Ch'ero, e che m'ispirò l'atto funesto;  
Ma un altro lo compì, né altri ricorda.

Sicché i miei giorni futili consacro  
Cercando riscattare il me più mio  
Dall'errore commesso, e dall'oblio,  
Inane inchiesta, inutile lavacro.

Se volgo gli occhj sopra le più care  
Immagini, da che spero soccorso,  
Se a non miei occhj posso far ricordo,  
E per essi non posso, oh dio, guardare?

Se spingo il naso dentro le corolle  
Più aromatiche, non m'appartenendo,  
Cosa più percepire ormai pretendo,  
Sian pure onuste d'una Sabea molle?

Se protendo le labbra, al bacio, all'ésca  
Di ricco desco, il vermiglione alieno,  
La papilla non mia in nettare ameno  
Mai stilla di piacere o coglie o pesca.

O se avanzai le mani in qualche oggetto,  
Come granchj sfilandosi dai polsi,  
Corsero via, e per esse io mai raccolsi  
Nulla a far mio, od un'ombra di diletto.

Così i miei piedi, ovunque mai si vada,  
Sempre mai per peripezie segrete  
Ostinati m'occultano le mete,  
Sicché non vado mai per la mia strada.

Nemmeno i sensi, male calibrati,  
Segnano dell'incespico a me il sasso,  
Schiudendo precipizj ad ogni passo  
Ed abbattendo i limiti fissati.

Ma quanto più m'angustia è il mio cervello,  
Che interrogo e compulso inanemente;  
Che di mio in sé non serba, ohimè, più niente;  
Che fu il mio; che ora, oh dio, non è più quello.



Occhj, bocca, cervello, mano, piede  
E naso intercambiai con occhj, bocca,  
Cervello, mano, piede, naso, e tocca  
L'incredulo, e ritocca, e non ci crede.

Posso dirla, in frantumi, immeschinita,  
Languida larva & apparenza vana,  
Questa vita sospetta, incerta, e strana  
Non mia non solo, ma in sé stessa vita?

E non inferirò che la non mia  
Vita, poich'è la sola che mi regga,  
Fa non tanto che in me mia non risegga  
La vita, ma che vita in me non sia?

Ed ecco il vero inferno; ché conforto  
Non c'è per chi a serbarsi individuato  
Divise il proprio sé, e moltiplicato  
Quanti sé assunse, tante volte è morto.

Sicché l'anima a spizzichi e bocconi,  
Sfibrando l'appendice di Minosse  
In mille angoli d'Ade gelò o cosse,  
Onorando da sola più gironi.

Doveva l'Ode armonizzare il pianto  
Di due dozzine di miei me, e di questa  
Diedi a intonare una quartina a testa;  
Tacquero solo i meno inclini al canto.

## Mostro

Tu che avanzasti pallida, emaciata,  
Sbucando tra le brume sonnolente  
Delle tre del mattino, languescete  
Figura della morte trambasciata,

E, imponendo alle ossa della mano  
Un gesto a un “ciao” più o meno equivalente,  
Mi volgesti il tuo teschio sorridente  
Sui piedi zoppi barcollando piano,

E m'apparivi, nera, bianca e cionca,  
Non resurgendo in muto cimitero,  
Non tra le mura scrause d'un maniero,  
Non tra irte selve, o in gelida spelonca,

Non, rancorosa e squallida memoria,  
Rigurgitando in incubi entro me,  
Ma avanti al catorcione del caffè,  
Sala d'aspetto del Maria Vittoria;

Tu che da allora appari a me ogni notte,  
Con appesi dei braccî agli ossicini  
Cadaveri di bombe e di panini  
Reduci in vista da lustrî di lotte,

E m'anfani in sussurro oltretombale  
Non “Morrai presto”, o “A te maledizione”,  
“Vieni con me, ti traggio a perdizione”,  
“Vieni, se soffri, ch  c'  pi  gran male”,

O “Ti porto notizie di tua nonna”,  
Ma, con quell'aria macerata, e il tono  
Che avrebbero, potendo dare un suono,  
I telamoni sotto la colonna:

“Posso offrirti un caff ?” – ch  sei gentile  
Quanto (almeno) sei brutta (e fai orrore);  
Sicch  m'agghiacc  di spavento il cuore,  
Ma al contempo mi fai sentire un vile.

Ah, tu non sai, se nella polverosa  
Saletta non m'intrattenessi desto,  
Starei sveglio a pensare al tuo funesto  
Aspetto di cariatide affettuosa:

In certo senso, è insulso addormentarmi:  
Poiché, di notte se agli ultimi tocchi  
Mi concedessi di serrare gli occhî,  
Sempre il tuo volto avrei a stomacarmi.

Ora, incubo contro incubo, è lo stesso.  
E io t'ascolto, a snocciolar quisquiglie  
Da quella bocca, che alte meraviglie  
Desta all'inferno soggiogato e oppresso.

E, benché odioso, il tuo spietato rostro  
Tanto in emblema l'ultimo respiro  
Figura, che nolente io in quello ammiro  
Quanto addice al più sovrumano mostro.

A te, Fosca, sminuita, a cui quel nome  
Poco sarebbe, mancano i capelli  
(A cui pure perdonano gli avelli)  
Belli: tu hai rade e pantegànee chiome.

Erisittone peggiorata, i tempi  
Crudeli anche ti negano la dote  
Che mostra in caldi visceri le note  
In cui son scritti gl'incombenti scempî.

Medea imbolsita, una pesante gabbia  
Coerce gli atti tuoi in buone maniere,  
Sicché in volto la Jetta fai vedere,  
Ma a scagliarla in te latita la rabbia.

Così superba e raggelante cosa  
Meriterebbe un gran destino, certo;  
Ma benché ostento sia tu di sconcerto,  
Sei persino un po' sciocca, sei noiosa.

Dietro la febbre dei tuoi occhî atroci,  
Bramosi dittatori del tuo volto,  
Non c'è un Ade terribile sconvolto,  
Al cui odio imperioso non concuoci;

Ma con belanti voci tu il notturno  
Tempo sciupi tra i temi favoriti,  
Il tempo e i gradi scesi ossia saliti,  
Se c'è utenza, e chi è la guardia in turno.

Motivo per cui in me moltiplicate  
Sono la colpa e l'avversione. E che?  
Evochi tutta la Gheenna in te,  
E te ne vieni, poi, co' 'ste strunzate?

Finché una notte, da un guardiano, appetto  
A te un Amore che aurei dardi scocchi  
(Ma nascondeva un Argo di cent'occhi)  
Ci buttò fuori, al bujo ed al freschetto.

Riuniti a Porta Susa, io sempre desto,  
Tu insonnolita, tra il cicì e il cocò,  
Ti addormentasti, e il capo tuo crollò  
Sulla mia spalla – il capo tuo funesto.

Quell'antefissa di deità panica  
Vistami addosso, mi divincolai  
Piano, dimodoché non ti svegliai.  
Ricadde il capo, e m'incastò una manica!

Dea vuole, tantopiù se sia infernale,  
Sacrifici. Ponzai. Poi mi decisi:  
Col taglierino quindi via recisi  
La manica (era il freddo il minor male).

Ben da un Profeta e da un Re della Cina,  
L'uno al suo gatto e l'altro al beneamato  
Poco cencio l'aver sacrificato  
Fu un immolare a un'entità divina.

Così da me; ma era entità ctonia,  
Cosa che insieme pari e inversa pare  
Ai due storici affetti: similare  
Forse al pelo, non a bellezza adonia.

Soprattutto, a ispirarli Amore fu;  
Me fu il Buonsenso. Ché se sempre in mente  
Porterò la tua immagine atterrente,  
Almeno non dovrò sentirti più.

## Dispersione

Sorge a spezzare il travagliato assetto  
Del mondo decaduto ed annebbiato,  
Parletico e coll'imo sempre allato,  
Roteando la face orrida Aletto.

Come nel nembo gravido che ingombra  
D'afe bituminose il cielo ardente  
Si slancia a un tratto il fulmine stridente,  
Sorrisi aprendo in grembo a tedî d'ombra.

Così quella mostruosa, d'ogni sete  
Di sangue e distruzione emblema eterno,  
Sorge dal suo ipogeo al terreno inferno  
Rapendo i mali a vie le più segrete.

Dove si spezza il suo ostinato artiglio,  
Giunge comunicandosi rabbioso  
Della sua face il fomite incendiario,  
Che tutto stana, che non lascia appiglio;

Vedo la crepa scindere il terreno,  
E tumescere il globo sfavillante  
Prima che erompa il mostro vendicante;  
Tellurie odo, m'abbacina il baleno.

Senti: vacilla alla comune madre  
Già il dorso su cui striscî, & ecco vedi  
Di vertigini aguzze apogee sedi  
Frante umiliarsi a fundamenta quadre.

Vedo squartati i ventri dei palazzi,  
Dei templi, delle fabbriche perenni;  
Vedo già come a cielo onda s'impenni,  
Come nube il terreno vile spazzi.

Vedo tra zolla e zolla che si scalza  
Il cielo che arde in fiamme, e in cielo a volo  
Tratto in briarei frantumi in fiamme il suolo,  
Che il turbine frenetico apre, ed alza.

Vedo i segni dilette all'arroganza  
(Che si sogna incrollabile) tremare,  
E le guglie affrettarsi ad inchinare  
Telamoni con tarda titubanza.

Vedo infine tra cumuli di fuoco,  
Oceano sanguinante, il mondo immerso,  
Dai cosmi in bando ormai relitto sperso,  
Spettro di quel che fu, da ch'era poco.

Nella pace che un Ade rese al mondo  
Non sussistono grazia né perdono,  
Poiché giusti od ingiusti non ci sono,  
Né gemito più suona al Nulla in fondo.

Crepò infine il bubbone, e benché molto  
Purulento esso fosse, s'è sfogato,  
E di tutto il suo interno liberato  
Non lascia schizzi in tenebrore folto.

Se quanto l'occhio interno prefigura,  
Artiere di chimere ossia profeta,  
Circa la fine dell'esausta e vieta  
Escrescenza ch'è poi la Terra impura,

Se i costumi, le lingue, le nazioni,  
Le fatiche dell'abusato ingegno,  
Ogni bugia creduta, arte o disegno,  
Surretizie e sfondate convenzioni,

Se gli affetti, i dilette, i vagheggi,  
Se i sensi schiavi, ma in rivolta, al vero,  
Jerodule impazienti del pensiero,  
Gli amo, gli odio, i chissà, i rimuginii,

Se gli amici, i nemici, i pochi e frusti  
Oggetti che possiedo, l'infinita  
Estensione di terra che m'invita,  
Andandola, a scordare i giorni ingiusti;

Se ogni oggetto tangibile io richiami  
Alla mente, o sia memoria, o sogno,  
O vergogna, o che m'evochi un bisogno,  
O un dovere, uomo o bestia mi proclami;

Se ogni cosa che serpe, vola o nuota,  
O cammina, od immoto invia i pensieri  
Dei vivi a Morte in vani cimiteri,  
O giaccia in bare d'ostro, o affondi in mota;

Se ogni anima segnata da un destino,  
Quelli che offesi, chi ignaro mi colse,  
E chi non fece a tempo e se ne dolse,  
Mio carceriere in pectore e assassino;

Se tutti quelli che, sfiorandoli anche  
Le mille volte al dì, né ho ben visto  
Né conosciuto, io innocente o tristo  
A loro, anime nere, anime bianche,

Se quel solo, o la sola, autore, o autrice  
Potenziale (remota) d'un riscatto,  
Che avrei incontrato di là a poco, o affatto,  
Carro insperato, mia non-salvatrice;

Se chi di fama, od intuitivamente,  
Saputo avessi essere, o esser stato,  
O ad ignorare avessi continuato,  
Senza, comunque, che importasse niente;

Se paci avvelenate, e atre procelle  
Di guerre fulminose, e le memorie,  
E saperi, e martirî, e odiose storie  
Nauseanti ed i marmi e le favelle;

E i salmi disperati, e i trionfali  
Inni, e l'epiche industri, e le elegie,  
Peani inascoltati, & teodie,  
E ritmi e accenti, o zoppi, o sempre eguali;

Se mari, oceani, laghi, fiumi, rivi,  
Picchi, vulcani, colli, orridi e serre,  
Nubi, foschie, ghiacciate & auste terre,  
Popoli quasi estinti, e morti, e vivi;

E nebbie, e soli, e lune, ed orizzonti,  
E gibigianne, ombre, stormir di fronde,  
Canti d'uccelli, novilunî ed onde,  
E tempeste, e crepuscoli, e tramonti;

E grandini, ed aurore boreali,  
E pareî, e ghiacciai, fiordi ed eclissi,  
Altire, forre, fosse, erte ed abissi;  
Se tutto questo in tombe siderali

Precipitasse assorto, e annichilita  
Fosse (quando infierisse in essa armato  
Tutt'odio e crudeltà un Inferno irato)  
Tutto ciò che poc' anzi era la vita,

Di me, annullato all'attimo funesto,  
Senza suolo, senz'aria, senza mondo  
Sopravvivrebbe sempre al Nulla in fondo  
Il mio chieder PERCHÉ di tutto questo.

## INDICE

### **Il volto infranto**

- *Sera*

### **Sonetti**

- *(Con simbolo al contrario, un Mondo ardente)*
- *(Faccia chi vuole di ch'è infame l'Uomo)*
- *Abbastanza bene, grazie*
- *Da conversazione (a g.)*
- *(Ambo battiamo; però proferita)*
- *(Ci ergono gli anni intorno le inedute)*
- *(Nulla s'affida al caso, in ciò: è interrotto)*
- *Unruhe*
- *La stazione ferroviaria di Nettuno*
- *“Turin” (da Benn)*
- *Memento*
- *Descrizione*
- *Passeggio*
- *Di un curioso effetto ottico*
- *Incubo*

### **Ottave**

- *Al sonno*
- *La vittima al suo carnefice*



## Odi tetrastiche

- *Il volto infranto*

- *Mostro*

- *Dispersione*

\*\*\*\*\*



(*Quaderni di RebStein*, X, Agosto 2009)